

I Ricordi del Guicciardini: 221 brani che inventano la figura del moralista, di grande successo negli anni seguenti
Un libro per la famiglia che si pone come pietra angolare per ogni meditazione pessimista. E la dimensione privata diventa universale

Comportarsi come un bravo cittadino. Ma guardarsi dalle trame della fortuna

di **Francesco Bernardini**

Coincidenze appassionanti, magari costellazioni, come avrebbe detto Benjamin (cioè molto sudare per far tornare i conti con la storia); o cose più semplici, casual, come capitate a casaccio? Coi sistemi o pesi massimi comunque non si scherza: cadono 500 anni dalla concezione del "Principe" di Machiavelli, mentre torna in libreria quell'archetipo del libro ad aforismi che sono i "Ricordi" di Guicciardini, ovvero il Cinquecento che sotto la crosta cade a pezzi e rivela l'orrida maschera (a cura di C. Varotti, Carocci, pagg. 360, euro 22,00) E' sui "Ricordi" che si fonda il mito del pessimismo di Guicciardini, anche se non esclusivamente. Eppure, perché proprio il pessimismo elevato a sistema di lettura del contemporaneo e della storia? Guicciardini nasce con la benedizione delle più alte muse disponibili al tempo. 1483. "Tenommi a battesimo messer Marsilio Ficino, che era el primo filosofo platonico che fusse a quegli tempi nel mondo" (...). Così nelle "Ricordanze", e Guicciardini non esagera. Ma certamente nessuna scaturigine del pessimismo si potrà rintracciare in Ficino, a meno che non ci si riferisca a certi tratti malinconici di lui, se è poi vero che tale malinconia è "sitibonda della morte, privativa della vita", come scriveva Tomaso Garzoni nel suo trattato manicomiale di grande risonanza. Si parla, nel caso, di politica, si parla di letteratura, fosse pure la scena occupata da Machiavelli e Guicciardini come classicamente la si è fatta occupare. Non si parla dei manicomi. Casomai il manicomio, estremizzazione del privato, del sentimento, è simbolizzazione di un intero mondo. Come ebbe ad annotare Giovanni Macchia, in una delle più straordinarie antologie mai concepite ("I moralisti classici", Adelphi, 1988), "l'indagine morale diventa più acuta proprio quando il Rinascimento perde la sua alta serena misura e i contrasti si aggravano e l'uomo comincia a smarrire i vari involucri, dietro i quali aveva difeso se stesso, la sua forza, la sua fede, e anche la sua grazia, la sua bellezza". Il giardino perfettissimo modello "medio-Rinascimento", messo a punto dal Bembo, traghettato dall'epoca appena precedente per la gioia degli uomini, ha perso, per l'appunto, "la sua alta serena misura". Resta il reale, terribile, aspro. E caotico, difficile da mettere a fuoco. No sarà certo un caso se la periodizzazione scelta da Macchia parte dal Machiavelli, segue col Guicciardini e s'inoltra dopo non troppe pagine nel regno della patologia e della distruzione. Guicciardini si affaccia sul giardino collassato e rinsecchito dello sfacelo. Bisognerà attendere per lo meno Kant per ritrovare nello spazio-tempo quelle coordinate che parevano smarrite. Forse ancor più di Machiavelli, Guicciardini dà il via alla illustre schiera dei moralisti, ove si unisca moralismo e frammento, pensiero, aforisma, veicolo d'espressione. Almeno fino a Nietzsche, lasciateci osare. Come scrive Varotti nel saggio allegato alla nuova edizione, dobbiamo in un certo modo iniziare a guardare Guicciardini con occhi diversi e detersi dalle soluzioni tradizionali; in lui "la meditazione sulla condizione esistenziale dell'uomo e sul mondo oscuro delle sue passioni trovano accenni di inusitata potenza". Anzi, ancora di più: Guicciardini è una delle prime guide sicure nell'oscuro e nelle passioni.

Elaborazione

Se poi si avrà la pazienza di seguire l'opera nel suo divenire, si noterà come l'elaborazione sia stata lenta, meditata, limata attraverso gli anni, i decenni. E come una certa tendenza all'astrazione, a temi di carattere generale, prenda il sopravvento. Il tutto, si badi bene, con una precisa intenzione che oggi forse può sfuggirci. Felix Gilbert, in "Machiavelli e Guicciardini", precisa che egli "veniva annotando regole di condotta, raccolte nei suoi 'Ricordi', destinate ai membri della famiglia per istruirli sul modo di conservare rango e reputazione". Erano Libri di famiglia ed erano i Ricordi quali strumento di trasmissione d'orgoglio. Ma anche se non si tiene conto del dato per così dire "scientifico", l'opera conserva tutto il fascino come intatto. Guicciardini aveva l'aristocratica convinzione che la sua classe sapesse governare meglio di ogni altra, perché esercitata e ammaestrata nell'arte di governo. Ecco dunque i famosi consigli d'ordine "pratico". E qui, "ognuno che ha maneggiato faccende, benché prudentissimo, ha potuto conoscere che con la esperienza si aggiunge a molte cose, alle quali è impossibile che el naturale solo possa aggiungere". Ed "è grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per così dire, per regola; perché quasi tutte hanno distinzione e eccezione per la varietà delle circostanze, le quali non si possono fermare con una medesima misura". La regola, insomma, non può essere una sola. Ma proprio questo, secondo Guicciardini, è lo sbaglio di Machiavelli, che parla "troppo assolutamente". Ma, a questo punto, basta l'esperienza? Il prendere nota delle cose, così come sono andate, è sufficiente a intuire ciò che sarà e, addirittura, a mutare a proprio vantaggio il corso degli eventi? Dicono i "Ricordi": "Sappiate che chi governa a caso si ritruova alla fine a caso. La diritta è pensare, esaminare, considerare bene ogni cosa etiam minima; e vivendo ancora così, si conducono con fatica bene le cose: pensate come vanno a chi si lascia portare dal corso dell'acqua". Peccato che altrove abbia scritto "che le prosperità non durano, che la fortuna si muta". Il Gilbert giunge a notare che "l'ulteriore carriera politica di Guicciardini illustra come l'uomo possa diventare una marionetta nelle mani della fortuna". E come, se gli umanisti credevano che la storia fosse maestra, in realtà nel Guicciardini della "Storia d'Italia" di esempi da imitare non ce ne siano. Non servono: o perché giungono da gente di nullo pregio, o perché, comunque, il fato finisce col livellarci. "Chi considera bene, non può negare che nelle cose umane la fortuna ha grandissima potestà, perché si vede che a ognora ricevono grandissimi moti da accidenti fortuiti, e che non è in potestà degli uomini né a prevedergli né a schifargli: e benché lo accorgimento e sollicitudine degli uomini possa moderare molte cose, nondimeno da sola non basta, ma gli bisogna ancora la buona fortuna". Riflessioni come questa sono portate avanti fino all'estenuazione in Guicciardini. Anche passando all'aforisma seguente, il 31: "Coloro ancora che, attribuendo el tutto alla prudenza e virtù, escludono quanto possono la potestà della fortuna, bisogna almanco confessino che importa assai abattersi o nascere in tempo che le virtù o qualità per le quali tu stimi siano in prezzo", ovvero vengano tenute in conto. Caso puro o esprit du temps, le

cose non cambiano e la sorte distributiva o cieca non smette mai di lavorare a capriccio suo. Viste le cose secondo La Rochefoucauld, "il merito degli uomini ha la sua stagione così come i frutti". E poi, anche avendo utili ed onori, cosa stringiamo, in fondo? Vana e' financo la ricerca di qualche "satisfazione". I "Ricordi" sono obbligati da subito a fare i conti con quella zona nera, color pece, che sembra portare ad una sorta di stato di rassegnazione. In questo, magari, si può osare un raffronto fra l'umor

nero (di classificazione già manicomiale) e il Guicciardini. Siamo nella scienza della politica e anche, impercettibilmente, nella scienza umana della mente e degli umori quali fluidi metafisici che regolano ogni umana faccenda. Il pessimismo guicciardiniano è il contemplare lo sfasciarsi dell'ideale e del calcolo sull'imperscrutabilità della cortina che avvolge il mondo. Guicciardini nel 1483 fu benedetto da Ficino; nel 1540, quando lo colse la morte, aveva dipinto il suo cammino color pece.

